

Dibattito pregressuale alla sezione dell'Italsider

Parlano gli operai di Genova: quale crisi, quale strategia

La riflessione dei compagni si concentra sui caratteri della fase economico-sociale e sul rapporto tra l'azione del Partito comunista e i movimenti di lotta

Dal nostro inviato

GENOVA - Dopo il 15 e il 20 di giugno i comunisti sono diventati più forti: pesano, contano, decidono. Allora perché proprio ora vengono fuori i "litolari" a parlare di crisi del Pci? Si parte da qui, generalmente, nel dibattito pregressuale degli operai comunisti genovesi, avviato in tutte le fabbriche della città. Il dibattito finisce col concentrarsi su quella che oggi appare la questione di fondo: cos'è la "terza via"? È innanzitutto la crisi del paese e il modo come si agitano (anche, ad esempio, dentro le fabbriche di Genova) a rendere più attuale e urgente questa domanda. Ma la necessità della ricerca di una "terza via" tra il capitalismo e i modelli del socialismo dell'est deriva anche da una analisi della situazione internazionale, della discussione sui conflitti tra paesi socialisti, e dal dibattito sui grandi temi teorici e di strategia del movimento operaio.

quella di chi dice: "La crisi l'ha inventata il padrone, la crisi non c'è, è manovra politica"; e quella di chi invece dà ormai tutto per spacciato. Noi mica sempre riusciamo a spiegare bene come nessuna di queste due cose sia vera. E noi stessi spesso non sappiamo bene cos'è questa crisi e come se ne esce. Mi diceva l'altro giorno un compagno: "Tu mi parli dei piani di settore ma io non ho tempo per darti retta ho altri problemi, la fabbrica dove lavoro io va a rotoli!". Ecco qui: siamo portati a dividere in due la crisi: quella generale, di cui si parla ma che non si vede (e a si risolve con i piani di settore, con la riconversione, con l'austerità e così via); e quella che si sente sulla pelle; e il molte volte scatta il corporativismo.

Si torna al punto di partenza: il Partito comunista oggi è più forte di ieri, o invece è in crisi? «Lasciamo perdere le diagnosi interessate di quei politologi che la crisi del Pci la predicano perché la sognano», dice il segretario della «Cabrà» Agostini. «La realtà è che ci troviamo ad un punto assai difficile della nostra storia. I risultati di trent'anni di battaglia dure (ecco da dove viene la crescita della forza comunista) ci hanno posto di fronte a compiti inediti, nuovi, che non conosciamo. "Partito di governo" non è più un modo di dire, o una linea di tendenza: è una realtà concreta».

«Solo che - insiste un terzo compagno, Ferini - rischiamo di compiere alcuni errori; quello, ad esempio, di essere partito troppo di governo e poco di lotta». «Al governo del paese - aggiunge ancora Parodi - non ci si va in un attimo; ci si arriva alla testa di un movimento. Ecco qui il punto: abbiamo allentato i nostri legami con il movimento; mentre proprio oggi, proprio ora che la classe operaia si avvicina alla soglia del governo del paese, proprio ora che la crisi è più pesante, il movimento di massa deve essere più forte, più orientato, deve incalzare di più».

Il discorso si sposta sui rapporti partito-movimenti, partito-sindacati. Naturalmente cade su una questione, scottante e sentita: unità del movimento operaio e dissensi tra comunisti e socialisti. Ne parla Bertuccio: «I contrasti tra noi e i socialisti - dice - impongono un prezzo alto a tutto il movimento». «Come può non esserci contrasto - interloquisce un altro compagno - quando i socialisti fanno da puntello alla Dc per insabbiare lo scandalo delle bustarelle dei petrolieri, e per mandare in porto l'operazione-lottizzazione secondaria?». «I principi della lottizzazione selvaggia».

La questione che si pone è quella degli appalti politici. Mazzarelli, responsabile della commissione operaia della zona, concludendo questa prima discussione, pone con chiarezza il problema: «si tratta di valutare l'importanza di certi successi che abbiamo ottenuto nella battaglia per l'unità nazionale, sul piano politico; e di certi colpi a vuoto che il partito ha registrato su altri terreni, su quello del consolidamento dei suoi legami con le grandi masse, ad esempio. Questo è il centro della discussione congressuale. Perché è qui che si risolvono i problemi di fondo della nostra strategia: come si cammina sulla via democratica verso la trasformazione socialista del paese, come si governa una società pluralista, come lavora un partito operaio, laico e democratico, per la costruzione di una società e di uno stato nuovi (ecco la "terza via")». «Sapendo bene che questo compito non può svolgersi da solo, ma ha bisogno della collaborazione di tutte le forze democratiche e progressiste che ci sono in Italia».

Piero Sansonetti

Si precisa il confronto tra i partiti sul futuro dell' università

Gli universitari FGCI preparano la prova del voto negli atenei

Oggi le conclusioni di Occhetto all'assemblea nazionale di Roma. Impegno nella battaglia per la riforma - Critiche all'inattività del governo - Le linee di un programma - La lotta alla violenza



Nuove ricerche a Napoli sulla morte dei bambini

ROMA - La riunione della commissione di esperti che indaga sulle cause della morte di bambini a Napoli, si è protratta per oltre otto ore venerdì all'Istituto superiore di Sanità. Al termine dell'incontro è stato reso noto un comunicato che rivolge al ministero della Sanità tre raccomandazioni: «L'affidamento all'Istituto superiore di Sanità della esecuzione delle indagini microbiologiche e virologiche, mediante anche l'attivazione sul posto, se necessario, di un apposito servizio avvalendosi della stretta collaborazione delle strutture già in funzione; l'accurata sorveglianza clinico-epidemiologica di tutti i soggetti in età pre-scolastica, nell'ambito dell'anno internazionale del bambino, proclamato dall'Onu appunto per il 1979».

Parole dure sono state usate per qualificare l'azione del governo e il mancato adempimento degli impegni assunti con la stipula degli accordi programmatici.

Aperto a Roma l'Anno del bambino. Un invito a far valere i diritti dell'infanzia

Dati drammatici: 15 mila morti per denutrizione - Interventi di Argan e Peter Ustinov

ROMA - «La più grande minaccia al nostro pianeta viene dalla disuguaglianza», ha detto Peter Ustinov, ambasciatore generale dell'Onicef, all'incontro promosso ieri a Roma dal Comitato dei giornalisti europei per i diritti dell'infanzia, nell'ambito dell'Anno internazionale del bambino, proclamato dall'Onu appunto per il 1979.

Parole severe, dati drammatici - 15 milioni di persone morte per denutrizione l'anno scorso, 650 milioni di persone nel mondo che vivono con meno di 40 mila lire annue - hanno segnato questo primo incontro con la stampa sull'Anno del bambino. Ne è uscito soprattutto un appello alla stampa perché si impegni «in modo generoso» a far conoscere i problemi dell'infanzia.

Ci sono oggi nel mondo un miliardo e seicento milioni di bambini: ma - ha ricordato Arnoldo Farina nel suo breve intervento - «l'infanzia, come gli anziani, è la grande emarginata della società moderna», con un mare «di ingiustizie, carenze, errori, disinteresse».

Attenzione - ha detto il sindaco di Roma Argan, presente all'incontro - i bambini sono tutto ciò che noi possediamo per il nostro futuro; e essi sono la nostra speranza, noi dobbiamo essere la loro garanzia, esortando il mondo degli adulti a modificare soprattutto lo stato sociale del bambino. «Le grandi coordinate della vita dipendono in primo luogo dalla casa, dal luogo in cui siamo vissuti dalla prima infanzia, il luogo del sonno, del fuoco, del cibo», ha continuato Argan, per sottolineare la responsabilità della società verso i bambini e ricordando, proprio in questi giorni drammatici per la capitale, che se un giovane scivola nella violenza, «essa dipende dalla violenza fatta su di lui sin da quando era bambino».

Oltre a Aurelio Peccei del Club di Roma (che ha fatto riferimento al rapido degrado della condizione umana nell'ultimo decennio), hanno parlato anche On. Lettieri ed Helmer Grann del segretariato europeo dell'Anno del bambino.

Erano presenti personalità e giornalisti di tutto il mondo. In precedenza, il comitato si era incontrato con il presidente della Repubblica Pertini e con il Papa.

Mario Bologna

«Ripensamenti» della Dc sulla riforma

Un convegno a Firenze con i massimi responsabili del partito - Inversione di rotta su alcuni dei punti qualificanti del testo

Dalla nostra redazione

FIRENZE - A dare retta al calendario ufficiale, la riforma dell'università è alle porte: il 27 di questo mese il decreto Pedini bis va in commissione alla Camera, il giorno dopo in aula al Senato il ministro Pedini e il senatore Cervone replicano e concludono il dibattito sul disegno di legge di riforma. Dopodiché si fondono gli articoli del progetto di legge Cervone con parti sostanziali del decreto Pedini-uno, e si porta, il tutto in aula per la discussione dei singoli articoli. Tutto liscio dunque, ma solo sulla carta. Se si guardano infatti le ultime dichiarazioni della Dc sull'università, si vede che il testo si riduce subito. Le cose dette o non dette a Firenze in un convegno della Democrazia cristiana su "università e giustizia" si giustificano abbondantemente i dubbi.

Nessun eclatante voltafaccia, ma tante piccole frenate e altrettante più o meno vistose omissioni da parte dei maggiori responsabili della politica universitaria della Dc: dal senatore Cervone, relatore sulla legge di riforma, al professor Salvatore Stella, responsabile nazionale dell'ufficio università del partito, a Giancarlo Tesini dirigente nazionale dell'ufficio scuola, allo stesso ministro Pedini.

Un'improvvisa e preoccupante inversione di rotta (in un'aula da generiche dichiarazioni di buona volontà) che non è sfuggita alla platea (molti docenti delle tre università toscane, i rettori di Pisa e Firenze Favilli e Peroni, l'ex rettore di Pisa Faedo) che in alcuni interventi non ha nascosto una crescente preoccupazione.

Il dubbio era più che giustificato. Nella relazione centrale del convegno il senatore Cervone aveva in pratica messo in discussione quelli che dovrebbero essere i principi innovatori della riforma: docente unico, dipartimento, organi di governo dell'università.

«L'incompatibilità del tempo pieno, il tutto intervallato da una difesa ad oltranza delle università libere di cui si è auspicato lo sviluppo: una difesa sospesa, soprattutto se

confrontata con l'atteggiamento evasivo ed elusivo nei confronti dell'università pubblica. Sul tempo pieno ad esempio - da sempre elemento cardine del dibattito sull'università - è casata di tondezza delle reali volontà di riforma - Cervone ha percorso passi indietro sostanziali. Ha detto che la scelta tra incarico universitario e impegno di altra natura può essere diluita nel tempo (ha parlato addirittura di sei anni) senza parlare dei limiti di compatibilità e ponendosi in questo addirittura in non perfetta sintonia con la relazione del professor Salvatore Stella.

L'onorevole Tesini gli ha fatto eco, insistendo sull'attuazione graduale del tempo pieno. Ma batte d'arresto ci sono state anche per il nodo del dipartimento. In sostanza per la Dc c'è ancora da chiarire molto, e Cervone, ha accompagnato l'argomentazione con una critica dura a quelli che dovrebbero essere i nuovi organismi di governo dell'università.

A difendere preventivamente la Dc dalle accuse di aver affossato la riforma ha provveduto l'onorevole Flaminio Piccoli che, di passaggio da Firenze per un altro impegno di partito a Lucca, ha partecipato al convegno. Tra i ripetuti appelli alla necessità di far presto, ha pensato a difendere il suo partito ad affossare la riforma non gli altri hanno responsabilità per i ritardi. Per Piccoli la vicenda sul decreto Pedini uno ne è la riprova: la Dc contro l'ostruzionismo di Democrazia Proletaria e fascisti voleva il voto di fiducia sulla questione, chi non l'ha voluto è responsabile del ritardo, ha detto il presidente della Dc, dimenticandosi che contrari a questa soluzione erano addirittura settori del suo stesso partito. A detta di Piccoli il problema universitario rientrerà, comunque, nelle indicazioni del piano Pandolfi.

Tra tre giorni il dibattito in Parlamento tra le ripetute affermazioni di impegno e le brusche frenate, quale atteggiamento privilegerà la Dc?

Daniele Martini

L'incontro Malfatti-sindacati sul fisco

Contro gli evasori 600 mila accertamenti

ROMA - E' stato interlocutorio l'incontro tra il ministro Malfatti ed i sindacati sulle questioni fiscali: alcuni problemi potranno essere approfonditi nella prossima riunione (che si terrà il 22), altri (come quello del pregresso bancario) investono la responsabilità dell'intero governo, altri ancora saranno oggetto di esame nell'ambito delle discussioni sul piano triennale di sviluppo economico che il governo avrà con le parti sociali.

Comunque, nell'incontro di ieri (la delegazione sindacale era composta da Lama, Macario e Benvenuto), il ministro Malfatti, in risposta alle richieste di un maggiore rigore da parte del governo, ha affermato che nel corso del 1979 saranno effettuati 600 mila accertamenti come primo contributo all'azione diretta a combattere l'evasione fiscale.

Al termine della riunione la segreteria della federazione CGIL-CISL-UIL ha diffuso un comunicato in cui si afferma che i sindacalisti dopo aver ascoltato l'esposizione del ministro Malfatti «hanno sottolineato l'esigenza di imprimere un rigore reale nella lotta contro l'evasione fiscale e di definire una politica fiscale equitativa a breve e medio termine, che sia al tempo stesso efficace strumento di politica economica per lo sviluppo degli investimenti e dell'occupazione». La federazione esaminerà in maniera più approfondita gli aspetti di legge e di bilancio del ministro e sottoporrà in un nuovo incontro la posizione conclusiva del sindacato.

Per rinnovare i consigli comunali

Oggi e domani si vota a Legnago e a Trecate

ROMA - Oggi e domani si vota di nuovo a Legnago (Verona) e a Trecate (Novara). In entrambi i comuni, infatti per responsabilità soprattutto della Dc, si torna a votare a otto mesi di distanza dalle elezioni amministrative del 14 e 15 maggio dello scorso anno. La Dc dopo le consultazioni del maggio, ha perduto due seggi a Legnago e uno a Trecate. Il Pci ne ha guadagnati rispettivamente due e tre. Questo spostamento di forze determinava a Legnago la seguente situazione: Pci 10 seggi, Psi 4, PSDI 12, DC 12, MSI 1. Lista civica 2; e a Trecate: Pci 12, Psi 3, PSDI 1, DC 14. Per entrambe le amministrazioni, questo il punto. Il Pci ha proposto una gestione unitaria che comprendesse la Dc. Ma democristiani hanno risposto con due secchi «no».

Così a Legnago si è andata ad una giunta Pci-Psi-PSDI (15 consiglieri su 30) con sindaco comunista, mentre a Trecate, in nome di quella che è stata definita «la lista civica impedendo con l'assenza di consiglieri (facendo cioè sempre mancare il numero legale) l'attività della assemblea eletta. Fino alla paralisi, alla gestione commissariale, alle elezioni di oggi. A Trecate il consigliere del PSDI (contrattamente alla linea indicata dalla federazione del suo stesso partito) si è schierato con i 14 della Dc. Anche qui, dunque, 15 a 15. E anche qui la Dc ha respinto l'unica ipotesi credibile, quella di una maggioranza più ampia, del resto di una contrapposizione frontale.

Dario Venegoni

Attentato fallito rivendicato da sedicenti «proletari armati»

Tre ordigni inesplosi nell'ospedale che doveva ospitare detenuti malati

E' il «Sacco» di Vialba a Milano dove è stato allestito un reparto speciale - L'11 ottobre scorso un analogo episodio all'ospedale di Ca' Granda

Dalla nostra redazione

MILANO - L'offensiva terroristica nel suo circolo di disprezzati non risparmia neppure gli ospedali: per la seconda volta in tre mesi, infatti, un attentato è fallito per caso in un ospedale. La prima volta, l'11 ottobre scorso, accadde all'ospedale Ca' Granda di Niguarda. Questa volta è successo all'«Luigi Sacco» di Vialba, alla periferia nord-ovest della città dove i terroristi dell'organizzazione «Proletari armati per il comunismo» hanno mimato il reparto che dovrà accogliere i detenuti, fermati e arrestati bisognosi di cure mediche.

Nello scantinato del reparto i criminali hanno collocato tre rudimentali ordigni, una pentola a pressione e due bidoncini metallici pieni di polvere da mina mescolata a nitrato (in tutto venti chili di esplosivo). Ognuno dei tre ordigni era dotato di miccia e di detonatore, ma per fortuna l'esplosione non è scattata per un difetto nell'innescò. Da uno dei due bidoncini si è sviluppata una fiammata che ha provocato lievissimi danni al pilastro accanto al quale era stato posto (gli altri due ordigni erano stati collocati, rispettivamente, in un conoletto nel quale passavano i tubi del gas e quelli dell'acqua e l'altro sotto una delle camerette di degenza).

Il fallito attentato risale a mercoledì scorso, stando almeno a quanto un anonimo, che ha detto di telefonare a nome dei «Proletari armati per il comunismo», ha dichiarato ieri mattina al centralino del Corriere della Sera. «Mercoledì scorso abbiamo messo bombe nel reparto carcerario di Vialba ma non sono esplose per un inconveniente tecnico. Voi non fate i furbi facendo, perché se continuate nel vostro silenzio siamo decisi a spararvi alle gambe». E' stato dato l'allarme in questura e al «Sacco» si sono recati funzionari del commissariato di zona, agenti della polizia scientifica e artigiani che, unitamente al personale dell'ospedale hanno trovato i tre ordigni.

Un altro sopralluogo della polizia si era avuto ieri all'ospedale in seguito ad una telefonata anonima ad un'emittente radiofonica, «Radio popolare», con la quale si annunciava la presenza di una bomba al secondo padiglione. L'ispezione si era rivelata infruttuosa. In un dichiarazione, il presidente del «Sacco», Tino Casali, che è anche presidente del comitato unitario antifascista, rileva l'enorme gravità del gesto che «conferma la volontà dei terroristi di colpire ovunque, anche ambienti tanto delicati per i loro aspetti umani quali sono gli ospedali».

Il reparto per detenuti «sezione di medicina giudiziaria» è stato approntato dall'amministrazione del «Sacco» in tre anni fra le numerose difficoltà che si incontrano in un ospedale che è stato ristrutturato. Il reparto comprende 32 letti suddivisi in camere di due e quattro letti e singole per gli infettivi. Sorge in una palazzina isolata dal resto dei padiglioni ed è stato costruito secondo quei criteri di sicurezza che un presidio di questo tipo impone. Il reparto rappresenta una moderna, efficiente alternativa al «centro clinico» del carcere

San. Vittore, inadeguato a qualsiasi tipo di assistenza più impegnativa di una banale medicazione e di una breve degenza per un malanno passeggero. Oltre tutto, quindi, i terroristi hanno tentato di sabotare una struttura che risponde all'esigenza civile, umana, di fornire a chi sia in carcere tutte le prestazioni di carattere sanitario cui ogni cittadino qualunque sia la sua condizione ha diritto. Il reparto, benché pronto, non è ancora entrato in funzione perché il ministero di Grazia e Giustizia non ha provveduto a fornire il personale paramedico di assistenza che, dato il tipo di presidio, non può essere ovviamente quello dell'ospedale ma deve essere composto da agenti di custodia-infermieri.

Per quanto riguarda il modo come i criminali sono riusciti a collocare i tre ordigni e a lasciare l'ospedale, con ogni probabilità essi sono entrati mescolandosi alla folla di visitatori, si sono fatti rinchiusere la notte nella palazzina e si sono allontanati scavalcando un muro di cinta

Le cause? Sono quelle solite in casi come questi: orari di apertura al pubblico davvero ristretti, mancata definizione di un programma del settore che incentivi il turismo sociale e di massa (l'organizzazione di spettacoli qualificati, gli itinerari pilotati tra le altre interessanti mete turistiche della zona, una «apertura» alla città). Rimedi tutti proposti nel convegno: l'obiettivo è il superamento della logica della semplice tutela, «passiva» del bene culturale, a cui si sostituisce una politica tutta fondata sulla inscindibilità del nesso conservazione-sviluppo, conservazione-produttività del bene culturale.

A Caserta, le condizioni perché un discorso del genere si faccia strada ci sono tutte: altri beni culturali, anzi ieri e propri agglomerati urbani di importante valore storico, architettonico, urbanistico, già pensati organicamente come centri economicamente produttivi e che l'incursia, la visita corta delle locali classi dominanti, ha condotto all'attuale stato di abbandono. «Ad esempio San Leucio - spiega Gaetano Cantone, architetto, del gruppo regionale dei beni culturali del Pci - colonia manifatturiera per la produzione della seta istituita da Ferdinando V di Borbone che, per i reperti industriali, per la tipologia degli ambienti di lavoro e delle attrezzature, per la funzionalità delle residenze dei operai serici rappresenta un tentativo irripetibile di realizzare le "città ideali" della cultura illuministica». Ebbene il richissimo patrimonio è stato lentamente ed inesorabilmente depauperato. Sopravvivono poche aziende che fanno fatica a coordinare la propria attività; mentre viene attaccata anche dalla speculazione edilizia l'originaria struttura urbanistica del centro.

Qui il recupero alla produttività in senso economico è d'obbligo: gli strumenti per arrivarci possono essere - come hanno proposto i comunisti - una mostra mercato della seta, il museo dell'arte serica e la costituzione di un consorzio formato da forze imprenditoriali, sociali e politiche locali, che si occupi della rinascita produttiva, culturale e turistica del villaggio. Ma c'è anche il borgo medioevale di «Caserta vecchia» che, cristallizzato nel suo assetto originale fatto di un fitto intreccio di vicoli, di antiche mura, di monumenti sacri e profani, ancora oggi abitato e «vivo», conserva in tutta la suggestione del passato; e che va ampiamente riutilizzato. Poi ci sarebbe da aggiungere - ci sono 2400 giovani, in gran parte diplomati e laureati, iscritti alle liste del preavvicinamento nella sola città di Caserta (ventimila nella provincia); l'incontro tra lavoro e una «nuova produttività» dei beni culturali di Caserta non va ulteriormente ritardato.

Le proposte per sottrarre all'abbandono un grande patrimonio architettonico

Mario Bologna

Caserta: città viva o logora reliquia?

Dal corrispondente

CASERTA - La crisi spinosa alla ricerca della riscoperta delle risorse, anche fuori da schemi vecchi. E molte volte le risorse sono sotto i nostri occhi e neanche ce ne accorgiamo. Così capita che l'altissimo e diversificato patrimonio culturale di una città come Caserta sia ridotto a «mummificata reliquia» condannata a morte quasi certa, al degrado con poche speranze di salvezza. Il fitto elenco dei beni culturali di Caserta dà una dimensione dello spreco di risorse che sciaguratamente si consuma; e il merito di aver rimesso al centro dell'attenzione questo problema spetta al convegno tenuto nei giorni scorsi ad iniziati-

tra del Partito comunista. Regia concettuale (mille-duecento tra sale e saloni, che coprono un'area di cinquantunomila metri quadrati) delimitata a valle da una zona verde che si estende per alcuni chilometri e a monte da una suggestiva cascata e da mitologici gruppi statuari; e poi c'è il teatro di corte, la Cappella palatina, una biblioteca contenente diecimila volumi, il giardino inglese ricchissimo di piante rare ed esotiche; ebbene, del milione e mezzo di turisti che annualmente «passano» a visitare questo complesso soltanto 75.000 si fermano per due giorni, a fronte di una media nazionale di permanenza turistica che è di 4 giorni.

Le cause? Sono quelle solite in casi come questi: orari di apertura al pubblico davvero ristretti, mancata definizione di un programma del settore che incentivi il turismo sociale e di massa (l'organizzazione di spettacoli qualificati, gli itinerari pilotati tra le altre interessanti mete turistiche della zona, una «apertura» alla città). Rimedi tutti proposti nel convegno: l'obiettivo è il superamento della logica della semplice tutela, «passiva» del bene culturale, a cui si sostituisce una politica tutta fondata sulla inscindibilità del nesso conservazione-sviluppo, conservazione-produttività del bene culturale.

A Caserta, le condizioni perché un discorso del genere si faccia strada ci sono tutte: altri beni culturali, anzi ieri e propri agglomerati urbani di importante valore storico, architettonico, urbanistico, già pensati organicamente come centri economicamente produttivi e che l'incursia, la visita corta delle locali classi dominanti, ha condotto all'attuale stato di abbandono. «Ad esempio San Leucio - spiega Gaetano Cantone, architetto, del gruppo regionale dei beni culturali del Pci - colonia manifatturiera per la produzione della seta istituita da Ferdinando V di Borbone che, per i reperti industriali, per la tipologia degli ambienti di lavoro e delle attrezzature, per la funzionalità delle residenze dei operai serici rappresenta un tentativo irripetibile di realizzare le "città ideali" della cultura illuministica». Ebbene il richissimo patrimonio è stato lentamente ed inesorabilmente depauperato. Sopravvivono poche aziende che fanno fatica a coordinare la propria attività; mentre viene attaccata anche dalla speculazione edilizia l'originaria struttura urbanistica del centro.

Qui il recupero alla produttività in senso economico è d'obbligo: gli strumenti per arrivarci possono essere - come hanno proposto i comunisti - una mostra mercato della seta, il museo dell'arte serica e la costituzione di un consorzio formato da forze imprenditoriali, sociali e politiche locali, che si occupi della rinascita produttiva, culturale e turistica del villaggio. Ma c'è anche il borgo medioevale di «Caserta vecchia» che, cristallizzato nel suo assetto originale fatto di un fitto intreccio di vicoli, di antiche mura, di monumenti sacri e profani, ancora oggi abitato e «vivo», conserva in tutta la suggestione del passato; e che va ampiamente riutilizzato. Poi ci sarebbe da aggiungere - ci sono 2400 giovani, in gran parte diplomati e laureati, iscritti alle liste del preavvicinamento nella sola città di Caserta (ventimila nella provincia); l'incontro tra lavoro e una «nuova produttività» dei beni culturali di Caserta non va ulteriormente ritardato.

Mario Bologna